



FESTA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI
Chiesa dell'Immacolata e san Cerbone
Piombino, 4 ottobre 2023
OMELIA

(Francesco) cantava pure con più fervido affetto
e gaudio più lieto i salmi
che magnificano la povertà,
come quello che dice:
la speranza dei poveri non sarà delusa in eterno,
e l'altro: *Vedano i poveri e si rallegriano.*
(*Vita Seconda* di Tommaso da Celano; *FF*, 658)

Carissimi fratelli e sorelle,

si dice che i salmi sono la preghiera di Gesù Cristo, che solo sulle sue labbra si può cogliere tutta la verità e la pregnanza di quelle parole ed espressioni. Sappiamo, infatti, che nel Signore Gesù - che nella sua vita terrena ha pregato con i Salmi - essi trovano il loro definitivo compimento e svelano il loro senso più pieno e profondo. (Cfr. BENEDETTO XVI, *Udienza generale* 22.VI.2011).

Vi dico questo perché rileggendo il Salmo 15, appena ascoltato, dove si dice: «Il Signore è mia parte di eredità e mio calice» (v. 5), mi viene da dire che se tutti i santi possono ripetere queste parole, san Francesco le può attribuire a se stesso come nessun altro dopo il Signore Gesù Cristo.

Perché questo?

È necessario subito dire che per comprendere questo salmo dobbiamo collocarlo all'interno della storia di Israele. Dopo l'esilio, all'uscita dalla schiavitù dell'Egitto, Dio donò al popolo la terra promessagli, essa fu distribuita a tutte le tribù d'Israele ad eccezione di quella di Levi.

Ai sacerdoti-leviti non viene data in possesso la terra, perché il Signore è per loro ciò che per gli altri è la terra. Levi non ha parte né eredità con i suoi fratelli: il Signore è la sua eredità (*Dt* 10,9). *Essi vivono una povertà in vista di un'altra ricchezza, incomparabilmente più grande e più preziosa: non la terra, ma Dio stesso.* (Cfr. L. MONTI, *I Salmi, preghiera e vita*, p. 216)

Tante volte riecheggia negli scritti di san Francesco il Signore Gesù quale vera, unica e preziosissima ricchezza, unica eredità a cui dobbiamo aspirare e desiderare.

Mi piace riascoltare con voi quanto si legge nella *Regola non bollata*: «Nient'altro dunque dobbiamo desiderare, nient' altro volere, nient'altro ci piaccia o diletto, se non il Creatore e Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio, il quale è il bene pieno, ogni bene, tutto il bene, vero e sommo bene» (FF, 70).

Com' è lontano da ciò che siamo e da ciò che viviamo quanto scrive il Serafico Padre! I nostri appetiti, le nostre voglie ci spingono, ci fanno fluttuare verso ben altri lidi. Francesco lo sapeva bene e dunque, con un paterno imperativo, esorta: dobbiamo desiderare, nient'altro volere, nient'altro ci piaccia.

Ma come fare?

Oggi la *Liturgia della Parola*, attraverso la *Prima Lettura* esalta san Francesco prendendo a prestito le parole con le quali il libro del *Siracide* elogia Simone, figlio di Onia II. Si ricordano, di quel sommo sacerdote, le sue grandi opere: «Ecco chi nella sua vita riparò il tempio, e nei suoi giorni fortificò il santuario» (*Sir* 50,1). Ma soprattutto lo si ricorda nel fulgore del suo sacerdozio nel giorno dell'Espiazione: «Com'era stupendo, circondato dal popolo, quando usciva dal velo del tempio» (*Sir* 50,5). È chiaro che è preannunciato Cristo, adombrato l'Uomo della croce, la sua passione e risurrezione, dunque il suo sacrificio che solo ricostruisce il tempio.

Ma quale tempio? L'uomo.

Vi si legge ancora: «Premuroso di impedire la caduta del suo popolo, fortificò la città contro un assedio» (*Sir* 50,4).

Fortificare una città, impedire la caduta del popolo si può realizzare solo rendendo forte l'uomo attraverso la sua conversione, la sua rigenerazione e rinnovazione come leggiamo nella SECONDA LETTURA: «Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura» (*Gal* 6,15).

È illusione lontanissima dal sentire cristiano il voler rinnovare l'uomo e il mondo agendo solo sulle strutture sociali ed economiche e non chiamando ciascuno di noi a conversione (Cfr. *Rapporto sulla fede*. Vittorio Messori a colloquio con il card. Joseph Ratzinger, 1985, p.203).

Per ricostruire l'uomo, pietra viva del vero tempio, la fatica è grande. È sudore del cuore e della mente. È passione dell'animo. Questa è l'opera vera: «La carità

nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione [...] forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (*Caritas in veritate*, n. 1).

Si legge nella vita seconda del Celano al capitolo VII: «Il fratello, seguendo l'esempio del padre, lo investiva con parole velenose. Un mattino d'inverno vide Francesco intento a pregare, coperto di poveri cenci e tutto tremante di freddo. E rivolto, quel perverso, ad un concittadino, gli disse: " Di' a Francesco che ti venda un soldo di sudore". "Lo venderò sì, io, a ben caro prezzo al mio Signore ", rispose molto allegro e sorridente l'uomo di Dio, che l'aveva udito».

Voleva vendere a Dio il prezzo del suo sudore. Niente di più vero e di più urgente per ricostruirci e ricostruire la famiglia, la Chiesa e la comunità degli uomini. Il sudore che dobbiamo versare per realizzare l'opera dell'amore è la carità vera. Quell'opera che si rivolge a ricostruire noi stessi, a restaurare legami e relazioni nella famiglia, nella chiesa e nella società. Senza questa fatica, senza questo sudore sarebbe vana ogni iniziativa. Le nostre assemblee e le nostre riunioni, delle ridicole e artificiose scommesse di gente squattrinata perchè senza idee, progetti e volontà, come ci racconta E.L. Katz nel film *Cheap Thrills* (Emozioni a buon mercato) - *Giocchi perversi*.

Scriva san Bonaventura nella sua *Leggenda maggiore*: «Le allodole, che sono amiche della luce e hanno paura del buio della sera, al momento del transito del santo, pur essendo già imminente la notte, vennero a grandi stormi sul tetto della casa e roteando a lungo, con non so quale insolito giubilo, rendevano testimonianza gioiosa e palese alla gloria del santo, che tante volte le aveva invitate a lodare il Signore» (*FF*, 1245).

Che l'uomo dei nostri giorni, per intercessione del Serafico Padre che continua ad esortarci a lodare il Signore, non sia alleato delle tenebre, amico del buio, ma giorno dopo giorno, come quelle allodole, divenga amico della luce, amico degli uomini, riflettendo nella sua vita la luce vera, roteando nei cieli della storia e testimoniando con una vita buona, onesta, sincera e laboriosa che il giogo del Signore è dolce e il suo peso leggero (cfr. *Mt* 11,30). E questo è dono che scende dall'alto, compiacimento del Signore. Francesco nella sua *Lettera ai Fedeli* stigmatizza: «E la volontà del Padre suo fu questa, che il suo figlio benedetto e glorioso, che egli ci ha donato ed è nato per noi, offrisse se stesso [...]E vuole che tutti siamo salvi per mezzo di lui [...]Ma pochi sono coloro che lo vogliono

ricevere ed essere salvati per mezzo di lui, sebbene il suo giogo sia soave e il suo carico leggero» (FF, 184-185).

Noi vogliamo essere salvati e in questa sera chiediamo al Signore, per la preghiera di san Francesco, di salvarci.

Il Santo di Assisi ci ha dato un esempio formidabile e ci ha detto, o meglio, ci ha testimoniato, come ci ha ricordato papa Francesco, «che la realtà fondamentale è questa: essere cristiani è un *rapporto vitale con la Persona di Gesù*, è *rivestirsi di Lui*, è *assimilazione a Lui*.

Da dove parte il cammino di Francesco verso Cristo? - Si chiede ancora il Santo Padre Parte - Dallo *sguardo di Gesù sulla croce*. [...] Chi si lascia guardare da Gesù crocifisso viene ri-creato, diventa una “nuova creatura”. Da qui parte tutto: è l’esperienza della Grazia che trasforma, l’essere amati senza merito, pur essendo peccatori. Per questo Francesco può dire, come san Paolo: “Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo” (Gal 6,14)» (Omelia, Assisi, 4.X.2013).

Carissimi fratelli e sorelle, preghiamo per la nostra Piombino, per l’intera nostra Diocesi, per l’Italia, per il mondo intero e per ciascuno di noi perché ci lasciamo guardare dall’Uomo della croce e così illuminati da quello sguardo possiamo divenire nuove creature nell’attesa che venga il suo regno.

«Venga il tuo regno: perché tu regni in noi per mezzo della grazia e ci faccia giungere nel tuo regno, ove la visione di te è senza veli, l’amore di te è perfetto, la comunione di te è beata, il godimento di te senza fine» (Parafraresi del Padre Nostro; FF, 269).

Il mio fraterno augurio di ogni bene e pace nel Signore.

+ Carlo, vescovo